

Focus Generazioni a confronto

Le statistiche Secondo il Cnel, è sempre più complicato trovare un posto dopo la laurea, fare carriera, incrementare lo stipendio

Gli aiuti Oggi gli under 30 che ricevono un contributo economico dai genitori hanno toccato il record del 63 per cento

L'Italia non è un Paese per giovani

Prima dei 40 anni è difficile affermarsi sul lavoro e diventare indipendenti dalla propria famiglia

All'Associazione italiana giovani avvocati si possono iscrivere civili e penalisti che hanno fino a 45 anni. Quando di anni ne aveva 44 un certo Anthony Charles Lynton Blair non solo aveva fatto già una discreta carriera di lawyer, ma con

trasferito al numero 10 di Downing Street come primo ministro della Gran Bretagna. La responsabile dei pionieri, la componente giovane della Croce Rossa italiana, si chiama Fiorella Caminiti e di anni ne ha 47. Alla stessa età, in un Paese che di pionieri se ne intende, Barack Obama si era già lasciato alle spalle la carriera di senatore per entrare alla Casa Bianca. Non è un Paese per giovani l'Italia. Ma un Paese dove anche chi è in gamba e preparato fatica ad affermarsi nel lavoro e a diventare indipendente dalla propria famiglia prima dei 40 anni. Un Paese che vede crescere la triste categoria dei giovani-adulti: uomini e donne che magari hanno già superato il mezzo del cammino di loro vita ma che sul lavoro — come ruolo, stipendio e considerazione

— sono fermi ancora alla gavetta. A trasformare in numeri e percentuali il modo di vivere la vita lavorativa di tutti i giorni è «Urg! Urg! Urg» ricambio generazionale» una ricerca curata dal Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e dal Forum nazionale dei giovani, che sarà presentata stamattina a Roma.

Certo, l'Italia è sempre stato un Paese a bassa mobilità, dove solo il 3 per cento dei figli degli operai riesce a salire qualche gradino della scala sociale per diventare libero professionista o imprenditore. Ma il guaio vero è che negli ultimi anni le cose sono peggiorate. Il problema viene analizzato da vari punti di vista ma non c'è un solo dato che faccia sorridere.

È diventato più difficile trovare il primo lavoro, anche se precario, anche se sottopagato, anche se non era quello che uno sognava da piccolo. Nel 2005, ad un an-

no dalla laurea, aveva trovato un posto più della metà dei giovani laureati. Il record è stato battuto nel 2006 siamo scesi al 53 per cento, nel 2007 al 47 per cento. E con la crisi che non molla è difficile immaginare un'inversione di tendenza.

Anche i fortunati che un posto l'hanno trovato faticano sempre di più a fare carriera. Nel 1997 i dirigenti con meno di 35 anni erano il 9,7 per cento del totale, dieci anni dopo siamo scesi al 6,9 per cento. Stessa tendenza per il livello intermedio dei quadri, scesi dal 17,8 al 12,3 per cento. Chi entra in azienda si deve accontentare di rimanere soldato semplice, anche se magari ha le stesse responsabilità e mansioni di chi, assunto 20 anni prima, ha un livello dieci volte superiore.

Non è solo un problema di galioni e medaglie sul petto. Ma una questione di soldi che rinvia la

possibilità di mettere su famiglia e trasformarsi da eterni figli in genitori. Da un anno i dati che ne

giovane guadagni in media meno di un adulto. È meno logico che questa differenza stia diventando sempre più grande. Nel 2003 il salario medio tra i 24 e i 30 anni era di 20 mila euro lordi, cioè più dell'180 per cento di quello nella fascia d'età tra i 50 e i 60 anni. Nel 2007, come si dice in questi casi, la forbice si è allargata e adesso un giovane ha uno stipendio medio pari al 73,8 per cento di un adulto. Quasi sette punti in meno.

Il risultato è che la generazione nata dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta è quella dei baby losers. Losers cioè perdenti, come spiega il sociologo francese Louis Chauvel. Uomini e donne che hanno studiato più dei loro genitori, teoricamente hanno trovato un lavoro

migliore. Ma che in realtà guadagnano meno di loro, devono ri-

nuovamente alla dipendenza dai genitori. Ma che in realtà guadagnano meno di loro, devono rinunciare alla dipendenza dai genitori. Ma che in realtà guadagnano meno di loro, devono rinunciare alla dipendenza dai genitori. Ma che in realtà guadagnano meno di loro, devono rinunciare alla dipendenza dai genitori.

Riscatto sociale

Soltanto il 3 per cento dei figli degli operai riesce a diventare imprenditore o libero professionista

90 per cento.

Se dal mondo del lavoro in generale passiamo a quello delle

professioni — come avvocato, commercialista o giornalista — il quadro diventa ancora più buio. Qui più che scegliere il corso di laurea bisognerebbe scegliersi i genitori con relativo studio ben avviato. In buona parte dei casi il mestiere si trasmette per via ereditaria. Non c'è solo il caso limite dei notai, dove più di 800 su 5 mila, circa uno su cinque, ha come collega almeno un genitore. Quasi la metà dei figli degli architetti, il 43,9 per cento, si laurea in architettura, ad esempio. E sempre intorno al 40 per cento restiamo per gli avvocati, per i farmacisti, per gli ingegneri e per i medici. Anche questo, sottolinea la ricerca, finisce per essere un ostacolo al ricambio generazionale.

In dieci anni il numero dei professionisti di tutte le categorie